

I mediterranei e il Mediterraneo

di Sergio Anselmi

In ricordo di Sergio Anselmi pubblichiamo il testo inedito della sua ultima lezione, tenuta nella Università di Ancona a conclusione dell'Anno Accademico 1995-1996.

1. I numerosi mediterranei del mondo hanno svolto un ruolo economico-culturale di consistente rilievo, caratterizzandosi come “mari tra terre”, o “interni”, e bacini di naturale convergenza tra popolazioni rivierasche, a volte diverse, ma costrette dalla geografia a costituire reti di scambio anche quando si sono trovate in conflitto tra loro.

La trasferibilità delle esperienze è il tratto caratteristico delle società evolute, come in generale sono quelle che gravitano sui mediterranei, specialmente se, sulle coste di essi, arrivano anche le influenze di retroterra culturalmente importanti per elementi tratti da altri modi di vivere, da tecniche e abitudini consolidate in aree lontane.

Innovazione, prestito culturale, scambio sono tratti comuni a quasi tutti i quadri geoantropici, ma essi si manifestano in forma più incisiva nei mediterranei, che possono essere di maggiore o minore ampiezza, e a volte sono laghi; ma anche questi, pur non essendo aperti all'esterno (gli oceani), diventano “mari mediterranei”, per la complessità delle situazioni culturali che mediano e per quelle che creano attraverso di esse.

I mediterranei più noti, oltre a quello che i latini chiamarono “nostrum”, soppiantando altre denominazioni per la massiccia presenza imperiale romana su ogni sua sponda e immediato retroterra, sono il Baltico, il Caraibico, la baia di Hudson, il sistema dei grandi laghi nordamericani, il mare del Nord, il mare di Ohotsk, il Cinese meridionale, i mari di Giava, di Celebes, degli Arafura e di Sulu, il mare del Giappone, il mar Giallo, il Golfo persico, il mar Rosso, i laghi Vittoria, Tanganika e Niassa in Africa, il Caspio, l'Aral, il Bajkal, il Balhas in Asia. Si

potrebbe insistere, individuando caratteri e peculiarità, che qui non sembra necessario evidenziare al di là dell'affermazione più generale relativa al fatto che non tutte le culture mediterranee raggiungono identiche altezze e complessità.

Il mediterraneo europeo-africano-asiatico, tagliato verticalmente dalla penisola italiana, è l'unico alla convergenza di tre continenti. Esso si presenta, per gli elementi storico-culturali che vi insistono, come un mare "antico" nel quale alcuni grandi fiumi, inclusi quelli del mar Nero, portano, con le loro acque, influenze di lontana provenienza, e attraverso le quali non pochi tratti tipici delle terre marittime raggiungono remote aree interne.

Esso si estende per 3800 km circa nel senso dei paralleli fra Europa, Asia, Africa, e ha una superficie di 2.505.000 kmq, con una profondità media di 1450 metri e una massima di 5020; comunica con l'oceano Atlantico, con il mar Rosso e con il mar Nero, che secondo alcuni non sarebbe propriamente mediterraneo, ma che vive in simbiosi con esso. I due grandi bacini occidentale e orientale, separati dalla penisola italiana, entrano in comunicazione tra loro attraverso il canale di Sicilia, tra capo Lilibeo e capo Bon. Ma le due grandi ali mediterranee costituiscono numerosi e più caratterizzati bacini: quello algero-provenzale, il tirrenico, l'adriatico, lo jonico, il levantino, nei quali la geografia individua il mare della Spagna, il mar di Sardegna, il mar Ligure, il mar Tirreno, lo Jonio e l'Adriatico, l'Egeo, il mar di Levante, ai quali occorre aggiungere il mar Nero per completezza di lettura geografica.

Molto diversa la forma delle coste e la presenza di corsi d'acqua dolce sulle stesse. Ciò è dovuto alle remote spinte e controspinte continentali che hanno modellato (e impercettibilmente modellano) non solo i litorali, ma l'intero sistema idrogeologico che li definisce. Ad esempio, le coste iberica, francese e italiana sono ricche di fiumi, fiumiciattoli e torrenti, mentre ciò accade meno lungo la Dalmazia, perché il Danubio raccoglie quasi tutte le acque balcaniche, convogliandole nel mar Nero, ove sfociano altresì il Bug, il Dnieper, il Don. Anche Grecia e Turchia versano parecchie acque dolci in mare; non così la fascia siriano-libanese-israeliana. Il Nordafrica, se si esclude il Nilo padre dei fiumi (con un bacino grande quasi quanto il Mediterraneo), non ha che pochi corsi d'acqua e solo tra Tunisi e Ceuta. Anche gli arcipelaghi a più intensa presenza insulare variano sensibilmente gli ambienti, dando luogo a sistemi complessi come quelli dalmata ed egeo, ove si va di terra in terra, navigando a vista.

Tra le isole maggiori: Baleari, Sardegna, Corsica, Sicilia, Creta e Cipro. Numerose quelle minori, ma importanti, da Malta a Rodi, da Corfù e Cefalonia

all'Elba. Quello del quale qui si parla è un mare molto pescoso nelle piattaforme del medio-alto Adriatico e del Mediterraneo centrale, ma tutte le coste sono ricche di fauna marina, anche se non tutti i paesi mediterranei ne profittano in eguale misura, e si dovrebbe dire "fortunatamente", perché i moderni sistemi di cattura hanno incidenza micidiale sulle specie ittiche. Se si escludono Francia, Spagna e Marocco, che operano soprattutto in Atlantico, Italia e Turchia sono i maggiori pescatori mediterranei, anche se la seconda molto utilizza i fondali del mar di Marmara e quelli del mar Nero, ai margini del Mediterraneo più tradizionale.

È l'Italia il più attivo pescatore dell'intero comparto, potendo essa utilizzare il ricchissimo Adriatico e le acque internazionali tra Sicilia ed Africa.

La temperatura media del clima mediterraneo è di 10-20°C, con minime superiori allo zero e precipitazioni relativamente modeste. La forte evaporazione e le scarse precipitazioni fanno sì che il Mediterraneo abbia un bilancio idrogeologico passivo, colmato però dagli apporti del mar Nero e dell'Atlantico.

Le acque di superficie sono abbastanza calde (13,5°) e salate (36‰). Consistente la presenza di vulcani e di movimenti tettonici, soprattutto nella parte centro-orientale.

2. Questo *nostro* mediterraneo, nel quale navigarono fenici, egiziani, greci, cartaginesi, romani, arabi, iberici, veneziani, genovesi, marsigliesi e poi turchi, inglesi, olandesi e altri nordici, ha raccolto anche non pochi aspetti delle culture montane delle catene che quasi lo stringono da ogni parte, tanto che si è potuto dire che esso è un mare tra montagne, precisandosi così meglio il concetto altrimenti tautologico di "mare tra terre".

In età romana il Mediterraneo è al centro della grande storia occidentale e i rivieraschi delle coste nordafricane, illiriche o di quelle greco-anatoliche - qualunque sia la loro origine - non sono meno *romani* di quelli dei minori bacini interni a esso, di Catalogna, Provenza, Liguria, Veneto, Friuli, Istria, almeno fino alla disgregazione politica dell'assetto imperiale antico, secoli V-XII, nel quale, altre presenze, come quelle slave, arabe, varesche, franco-germaniche produrranno modificazioni e innesti.

È a seguito delle divisioni interne (dalla diarchia alla tetrarchia romano-greca) e delle pressioni esterne che l'acquisita immensa unità politica si frantuma. Le *Völkerwanderungen* "barbariche" o migrazioni di genti asiatiche nomadi, spinte

verso occidente dalla dottrina dell'impero mondiale senza confini (come la *stepa* dalla quale provengono), secondo la via indicata dal corso del sole, si scontrano con le popolazioni slave e con quelle già stanziolate tra impero romano e monti Urali, le quali, pressate da est, si muovono verso ovest, ove superano facilmente il confine.

I "regni romano-barbarici" dei secoli V-VIII, mentre il cristianesimo stenta ancora ad affermarsi in Occidente e l'eredità classica sembra ritirarsi nella culla greca dalla quale era uscita, influenzando culturalmente Roma, sono l'espressione significativa del nuovo e composito assetto politico. Visigoti, vandali, franchi, longobardi nel Mediterraneo centro-occidentale, bizantini a oriente, mentre nei Balcani gli slavi del sud (sloveni, croati, serbi, bulgari) cercano propri spazi su quanto resta dell'antico assetto romano che aveva avuto limiti esterni in Pannonia (Danubio) e nella Dacia (Romania).

Nell'VIII secolo l'irruzione araba limita ulteriormente l'impero d'oriente (dalla Persia al Maghreb), che tuttavia conserva le grandi isole mediterranee, la Puglia, Roma, Ravenna e l'Adriatico istriano-dalmata, potendo ancora contare sulla propria potente squadra navale.

L'Europa nasce intorno a questo mare ormai così diversamente ordinato quale sintesi di eredità romano-cristiana, Islam, germanesimo, con influenze greco-bisantine ed ebraiche. E da esso occorre muovere per individuare l'altro polo europeo, il mediterraneo nord-baltico, che già nel XIII secolo si unisce organicamente a quello meridionale attraverso la "spina dorsale", costituita dall'asse Mosa-Reno-Rodano-Laghi alpini e subalpini-Po-Adige, oltreché, per alcuni aspetti, con il Danubio.

Già i carolingi intuiscono la necessità di uscire dall'area Loira-Weser per attingere il mare caldo, superando le Alpi, che mai hanno costituito una barriera insuperabile (come gli Appennini, del resto) per popolazioni mobili, eserciti, carovane mercantili. La stessa tendenza al Sud è degli imperatori sassoni, dei franconi, degli svevi, come anche dei normanni e, più tardi, dei francesi usciti dal secolare conflitto con gli inglesi.

Assumendosi il Mille come concetto e non come anno di riferimento immediato, si può affermare che nella transizione alto-basso medioevale il Mediterraneo tende a ri-assumere tratti abbastanza omogenei, al di là delle situazioni politiche e religiose che lo definiscono: il cristianesimo occidentale, con riferimento Roma, quello orientale, con riferimento Costantinopoli, l'Islam di tutto il Nordafrica e di alcune isole o parti di esse e della Spagna meridionale.

L'omogeneità culturale non concerne gli aspetti più propriamente colti o di fede, ma una nuova quotidianità, nella quale cose, situazioni e parole si interpolano. Restano alcune primazie, specialmente in area orientale, ove si ha un più alto sentimento della tradizione imperiale e dove giunge più vicina l'influenza della coltissima Bagdad, nella quale il platonismo si era incontrato con le teorie scientifiche musulmane. Sembra - a questo proposito - che sulle soglie dell'anno Mille l'imperatore di Bisanzio rispondesse all'ambasciatore occidentale Liutprando, vescovo di Cremona, il quale rivendicava la romanità italiana: «Voi non siete romani, voi siete longobardi», quasi a troncane una conversazione di pesante confronto fra due civiltà e quasi a chiudere, con una definizione di inferiorità civile, ogni volontà di paritetiche trattative.

In effetti intorno al Mille l'Occidente nel suo complesso è meno colto e raffinato delle città greche e musulmane, come, più estesamente, di quelle indiane e cinesi. Ma è anche vero che gli innesti *barbarici* migliorano la linfa vitale dei latini, che aprono i propri territori, non potendo fare altrimenti, alle tecniche settentrionali e del nord-est, ove più avanzata - ad esempio - è la lavorazione del ferro.

Venezia è certamente un singolare esempio di integrazione etnico-culturale, anche se è difficile dire le ragioni vere della sua nascita in una delle regioni più scomode e malsane d'Europa. È indubbio, però, che una forte carica di vitalità caratterizza le popolazioni che vi si insediano, come, del resto, nella Camargue, mentre la palude padana viene drenata e rimessa a coltura dopo l'inforestamento alto medioevale attraverso l'opera di genti indigene e forestiere guidate dalle città dell'antica via Aemilia.

La convergenza dal nord e dal sud nella penisola italiana porta al farsi di una cesura "di resistenza intermedia", quella dello Stato Pontificio, che costituirà per secoli una barriera all'unificazione italiana e favorirà due trascinalenti culturali centrifughi, che nel tempo avranno guide diverse.

Alla ricchezza culturale di un sud arabo-normanno-tedesco-italico, espresso assai bene da Federico II di Svevia, corrisponde l'iniziativa di Genova, di Venezia e delle città toscane in cerca di mercati, spesso in lotta tra loro e talmente forti da condizionare le imprese crociate volte anche a recuperare un primato occidentale nell'area bizantina e della prima penetrazione turca verso il Mediterraneo.

Le carte nautiche del Trecento dicono molto bene le aspirazioni di queste città, che, come l'Olanda del '600, hanno bisogno di strumenti il più possibile esatti per muoversi con sicurezza, anche se occorrerà attendere il Quattrocento per avere idee abbastanza chiare delle acque da navigare, nelle quali più aumen-

tano i traffici, più aumenta la presenza di corsari e pirati, nel caos di quella che allora sembrava essere una naturale guerra di tutti contro tutti in un mondo nel quale il mare sembra essere "res nullius".

3. Nel XV secolo Venezia, Genova, Firenze, Barcellona, Marsiglia, Napoli hanno già vissuto la lunga fase delle imprese crociate e degli insediamenti coloniali nel Nordafrica e nel Levante fino a Caffa (mar Nero), consolidandosi e creando, con l'economia mercantile mediterranea, l'area più monetizzata del mondo. A tale proposito basterebbe ricordare che già a fine Duecento Firenze, Pisa, Genova, Venezia (e subito dopo Napoli), onde incrementare le attività commerciali, coniano la nuova moneta d'oro (della quale è simbolo il fiorino), quasi scomparsa nell'alto Medioevo, e inventano le nuove pratiche commerciali: dalle società e compagnie alle lettere di cambio, dalle assicurazioni alle nuove scritture ragionieristiche.

Il Mediterraneo, da tempo uscito dalla economia naturale, fa saltare quasi ovunque il sistema curtense, specialmente nell'Italia centro-settentrionale, ove le città ri-nascono "ad libertatem", attraendo uomini di ogni provenienza i quali, per le abilità che recano seco, contribuiscono al realizzarsi della prima grande rivoluzione industriale, quella manifatturiera, sostenuta dal sistema delle corporazioni e dal regime di scambi ineguali tra sofisticati prodotti di bottega in export e materie prime di lontana origine: dal cuoio all'avorio, dalle spezie ai coloranti, dalle gemme ai legni esotici, ai metalli preziosi, alle fibre vegetali e animali (dal cotone al pelo di cammello), contro tessuti, mobili, vetri, farmaci, armature e balestre, giocattoli e gioielli, intarsi, cordovani, ninnoli e veli di seta.

In Adriatico, specialmente tra Ravenna e l'Abruzzo, con perno Ancona, si verifica una intensa migrazione dal nord-est. Balcanici di Schiavonia e poi albanesi saltano il mare e si fermano nelle città rivierasche e nelle loro *villae*.

Ciò avviene mentre le campagne, ricolonizzate al fine di assicurare derrate alimentari alle popolazioni inurbate, si coprono di poderi, a volte organizzati in grandi tenute agricole. Esse danno luogo a sistemi coloniali al servizio delle città, che ne traggono legnami, bestiame, granaglie, facendone altresì contadi di resistenza ad eventuali incursioni ostili, abitando stabilmente in molta parte di esse i coloni parziari, gli affittuari, i mezzadri.

La crescita mercantile delle città mediterranee, ove il reddito può essere investito anche in opere di non immediata utilità (cattedrali, palazzi civici, affre-

schi e altre opere d'arte, giardini, fontane monumentali) trova riscontro, sia pure a un livello meno compatto, in quelle anseatiche, dei Paesi Bassi, di Francia e d'Inghilterra, affacciate sull'altro mediterraneo e sulle vie fluviali che recano ad esso. Ma è ancora il mediterraneo meridionale che svolge opera trainante, essendo esso il *centro* della grande politica e dell'economia, come provano l'ormai quasi accettato primato del Papa e il rispetto dei Paesi nordici per Roma, Firenze, Marsiglia e per le altre città che vi insistono e come conferma la vivace presenza delle banche fiorentine e di navi ragusee, genovesi, veneziane nelle acque e nei centri urbani settentrionali.

La linea commerciale Inghilterra, Paesi Bassi, Reno, valichi alpini, Milano, Firenze, Ancona, Ragusa (Dubrovnik), Costantinopoli e quella Baltico, Germania, Venezia, Costantinopoli, o l'altra, che oltre al Reno segue il Rodano fino al golfo del Leone, esprimono adeguatamente, ove le si segua nei flussi di merci, capitali, tratti culturali, il significato peculiare del Mediterraneo, nel quale arrivano generi di Moscovia e di Polonia, di Inghilterra, di Francia e di Germania, così come, con itinerario inverso, da esso partono prodotti di Italia, Anatolia ed Egitto, in un interscambio continuo.

Allora l'oro nasceva tra i selvaggi del Senegal, si fermava nel Nordafrica musulmano, per finire nei capaci forzieri di mercanti e banchieri toscani, genovesi, veneziani, che potevano tranquillamente reinvestirlo su piazze inglesi, tedesche e russe fino a Novgorod.

Ancora nella transizione al XVI secolo, nonostante le grandi vicende oceaniche, il mare Mediterraneo con tutti i suoi bacini, ove sempre più forte è l'influenza della nuova talassocrazia turca (che certo limita l'espansione economica occidentale, ma non cerca la rottura con essa), è il luogo deputato alle grandi interazioni est-ovest, nord-sud.

Quando Carlo VIII, nel 1494, conquista Napoli, pensando a operazioni nel vicino oriente, Colombo è già stato in America e Vasco da Gama sta per raggiungere l'India. Spagnoli, portoghesi, inglesi, francesi sono sulle grandi rotte oceaniche, ma le complesse se non contraddittorie continuità mediterranee restano prevalenti rispetto alle fratture, che assumeranno consistente peso nel Cinquecento inoltrato, quando, con movimento inverso a quello precedente, saranno le navi nordiche a raggiungere il Levante.

Tuttavia, per ancora un centinaio di anni la quotidianità delle relazioni privilegia gli antichi modi di commerciare, navigare, produrre, vivere, anche perché la conoscenza delle situazioni mediterranee premia le abilità degli antichi rivie-

raschi, e le navi spagnole da Siviglia cercano di evitare, scoraggiandola con continue insidie, la presenza delle altre bandiere atlantiche. È allora che Spagna e Sublime Porta danno luogo a una guerra senza quartiere nelle acque mediterranee fino alla battaglia di Lepanto (1571), che vede la vittoria della "santa lega" alla quale partecipano anche gli Stati italiani, ma che sembra caratterizzarsi come un successo di marginale significato, pur nell'enfasi con la quale venne presentato dalla cristianità.

In effetti, qualche anno dopo, mentre la Turchia ricostituisce sveltamente la propria flotta, l'Inghilterra distrugge (1588) quella di Filippo II inviata nelle acque inglesi, quasi ad affermare una superiorità che era nell'aria. E qui, parafrasando un concetto già usato, si potrebbe aggiungere che ormai l'oro nasce tra i selvaggi d'America, muore nella Spagna cattolica per rinascere nelle attive città protestanti.

Nonostante queste affermazioni generalissime, il Mediterraneo sembra essere il luogo deputato dell'Occidente per individuare nel tempo la futilità del dibattito su continuità e fratture, nato da superficiali letture dei lavori di Pirenne e Dopsch. Tutte le grandi città della transizione alto-basso medioevale mediterranea ripropongono la rete urbana dell'antichità classica, con una continuità che è stata evidenziata dai moderni medioevisti, pur dovendosi riconoscere la diversità intrinseca dell'essere e del vivere esistente tra le città antiche e quelle medioevali.

Lo stesso problema può essere posto in ordine alle più grandi trasformazioni culturali dei secoli XV e XVI, quando sembra che l'intero sistema sul quale si reggeva la società occidentale stia per crollare.

La "scoperta" dell'America e delle vie oceaniche, con la circumnavigazione del globo, l'espansione turca (che sembrava inarrestabile), la presenza di esseri umani oltre Atlantico, la sfericità della terra, la teoria copernicana, la diffusione della stampa a caratteri mobili, la riforma luterana e le altre che a essa direttamente o indirettamente si collegano (in particolare quella calvinista), l'arrivo in Europa di piante, pesci, animali, legni, coloranti fino ad allora sconosciuti, l'apporto in Italia (Firenze e Roma, soprattutto) dei filosofi e dei letterati greci che lasciano la loro terra ormai in mano ai turchi, recando opere sconosciute di Platone e di Aristotele (sconvolgendo così un sapere consolidato), sono tutti elementi che fanno pensare a una profonda frattura, che però è tale solo per coloro che la vivono ad alta soglia culturale, e cioè per *i meno* (anche se importanti), laddove le maggioranze avverteranno il cambiamento con tali lentezze che quan-

do esso le toccherà da vicino, quasi non avrà peso, avendo l'ambiente assorbito i colpi dell'innovazione. La controriforma cattolica, prevalentemente mediterranea, è il corrispettivo certo della rivoluzione protestante, ma i fatti si mescolano a tal punto che gli stessi grandi imperi debbono scontare nei propri territori la compresenza di cristianesimi diversi e pertanto, tranne inevitabili durezza contingenti, il sistema degli Stati europei trova forme di integrazione volte anche a superare alcune rigidità del mercato, che pur nei suoi tratti nuovi deve accettare il robusto persistere di realtà vecchie.

Il problema è complesso, ma esso risulterà di meno ardua risposta se nell'ambito della unità mediterranea si riconoscono e si accettano senza distorcimenti pregiudizi parecchi quadri culturali diversi, che recano elementi particolari (tessere di un mosaico, si potrebbe dire), ma componibili nel generale disegno. Sia a misura popolare, sia a quella colta o di governo, non si leggono a est e a ovest, a nord e a sud del mare interno differenze profonde. E questo perché la dinamica delle cose e delle idee non le giustifica. I livelli di comportamento e di sensibilità sono gli stessi, regolati dai gradi di una scala comune a cattolici, protestanti, ortodossi e islamici, nella quale durezza esterne e raffinate sofisticazioni fanno parte della quotidiana avventura. Ad esempio: tutti parlano di amore di dio, compassione e pietà, e tutti praticano la tortura, la schiavitù, la guerra di corsa e la pirateria, le più crudeli tecniche di messa a morte, le mutilazioni, la rigorosa separazione di ceti, accanto a pubbliche professioni di religiosità devota e a privati piaceri della tavola e dei sensi, alla affermazione di ogni possibile privilegio, alla mollezza e alla violenza.

Tutto ciò è possibile e - entro limiti ragionevoli - risulta accettabile, se non contrasta eccessivamente con la prassi della continuità naturale. Mai come allora si è tanto insistito sulla "natura" e sulla ineluttabile "continuità culturale" di essa, proprio per impedire il farsi di nuovi assetti sociali, giuridici, politici e, più in generale, economici che avrebbero contrastato le rendite da posizione. Insistenza inutile, essendo sempre la realtà, specialmente economica, più forte delle istituzioni e degli statuti. La transizione cinque-seicentesca, che sembra scomporre la magmatica Europa ed è forte nel Mediterraneo (per metà controllato dai turchi e dai loro alleati delle Reggenze, per le quali disinvoltamente combattono corsari inglesi, francesi, olandesi, italiani, greci), non è poi tale da consentire il riconoscimento di fratture più forti delle continuità.

Che sussista un rovesciamento di pesi all'interno dell'Europa dal XVII secolo in poi è più che vero, ma esso, se riferito ad allora, sembra piuttosto l'effetto

dell'enfasi posta su quegli eventi da chi li ha giudicati sulle vicende del Settecento, individuando nella lunga "depressione barocca" la causa di una stagnazione che altro non era se non una perdita di velocità dopo che le economie mediterranee avevano girato a un regime di gran lunga più alto di quello dei Paesi settentrionali. Questi, partendo in ritardo, ma profittando delle esperienze dei primi arrivati, marceranno poi più in fretta fino a condizionare l'ambiente mediterraneo, che dovrà perdere un primato, ma con tale ricchezza di elementi, che fino alla rivoluzione industriale inglese e alla sua diffusione non può essere individuato come sostanziale emarginazione.

Ove si pensi all'assetto feudale della Francia prerivoluzionaria o alla vita sociale nelle campagne inglesi, della Prussia, di Baviera, di Polonia, dei Balcani, non si può certo dire che il mondo rurale italiano, ossia "quello dei più" nella Penisola, sia in ritardo rispetto agli altri per colture agricole, tassi di rendimento (yield ratios), tecniche di lavorazione dei campi, tenore di vita dei contadini.

È appena il caso di ricordare che in area ottomana le cose vanno in modo difforme, ma si sa che il sistema turco (rapporti di produzione e insediamenti urbani) è molto diverso da quello dei Paesi settentrionali dell'area mediterranea, sia per caratteri propri, sia per sfasature cronologico-culturali. Anche qui, però, la prudenza suggerisce di evitare radicali contrapposizioni fuorvianti, perché esse possono non considerare tutti gli elementi del contesto.

Nel XVIII secolo Londra, Parigi, Amsterdam e Lione conoscono crescite demografiche impressionanti, mentre le città italiane e spagnole, che le avevano già vissute, sembrano in fase recessiva. È da chiedersi, tuttavia, che cosa significhi, al di là dei primati intrinseci, la presenza di poche "first best towns" rispetto alle numerose "second best" dell'area mediterranea (tutte ben collegate tra loro, provviste di pubblici servizi, ricche e colte), nella quale va comunque segnalata l'anomalia di Costantinopoli, la più popolosa città del mondo euro-mediterraneo, alla quale, per peso economico, segue Algeri, mentre il resto ha modesta consistenza, Balcani inclusi.

4. I centri decisionali della nuova economia e la dinamica di essi hanno suggerito agli storiografi due celebri espressioni: *l'uscita del Mediterraneo dalla grande storia* (Braudel); *la semiperiferizzazione del Mediterraneo europeo* (Wallerstein), alla quale segue la *periferizzazione* del sud-est ottomano.

Si tratta di espressioni felici e chiare (anche se schematiche), che inducono a

riflettere sul perché un'Italia che ha tanto contribuito alla scoperta dei nuovi mondi sia poi stata semiperiferizzata da coloro che questi mondi hanno economicamente manovrato e non sia stata in grado di mitigare la recessione dell'area islamica. Basterà forse precisare che la storiografia contemporanea ha fortunatamente perso il gusto per la filosofia della storia e ritiene fuorviante qualsiasi processo teleologico, volto a leggere gli eventi in forma lineare e progressiva: di qui la rinuncia a discutere la questione, essendo ovvio che le civiltà, come gli uomini, vivono fasi e sviluppi discronici. Nel Mediterraneo del XVIII secolo, alla progressiva "decadenza" ottomana e spagnola corrisponde la crescita delle presenze francesi e inglesi, nonché l'ascesa asburgica, che gradatamente recupererà le posizioni già tenute dai turchi nei Balcani, mentre la Russia guarda sempre più intensamente al mar Nero e oltre lo stesso.

Intorno all'ultimo terzo del Settecento le differenze tra numero di navi, tonnellaggio globale e tonnellaggio unitario medio tra gli Stati che praticano il Mediterraneo sono tali da confermare ogni indicazione sul *ribaltamento degli equilibri* (Cipolla). A maggior titolo, ciò vale per gli effetti della rivoluzione industriale, che fa registrare questi "decolli": Inghilterra fine XVIII; Francia 1830; Germania 1850; Italia 1895. È chiara che le date hanno valore indicativo.

È nel riferimento a queste vicende e all'andamento demografico che si conferma l'iter di un processo dalle numerose combinazioni spesso tra loro contraddittorie. Il caso dell'Italia è esemplare, con metà Penisola allineata sull'Europa centrale e metà proiettata verso il Nordafrica, come confermano i macromisuratori sociali: popolazione, dimensione della famiglia, alimentazione, vita media, mortalità infantile, ecc. L'insuccesso napoleonico volto a fare del Mediterraneo un lago francese è anche il segno di un insistito interesse inglese per questo mare, che sarà in primo piano nelle aspirazioni conservatrici della "santa alleanza", e nel quale per la prima volta staziona una squadra navale degli Stati Uniti, sia a tutela delle proprie unità mercantili, sia per contribuire alla guerra contro le Reggenze (Tripoli, Tunisi e Algeri soprattutto), ormai sfuggite anche ai più compiacenti controlli di Costantinopoli.

Il ritardo di Spagna e Turchia, dovuto a ragioni del tutto diverse, favorisce il farsi di un *nuovo* Mediterraneo, nel quale, per il persistere di elementi conservatori volti alla difesa di quanto resta del passato, si formano bacini economicamente più ristretti, soprattutto lungo l'asse ovest-est che tocca anche l'Italia, la Grecia e l'Adriatico, mentre il mar Nero si marginalizza in misura crescente, pur essendo frequentato dai mercanti di granaglie.

5. La storia remota consegna a quella più prossima alle grandi trasformazioni tecniche ed alla esplosione demografica dell'Ottocento un Mediterraneo che dal 1869 si collega direttamente con l'oceano Indiano attraverso il mar Rosso. In esso compaiono la forte presenza di stabili presidi militari inglesi (Gibilterra, Malta, Cipro) e la compresenza economica franco-inglese a Suez, mentre acquista consistenza politica la "questione d'Oriente", nata per l'esigenza russa di uscire dal mar Nero.

Il sommovimento balcanico pone non pochi problemi ad Austria, Russia e Turchia, mentre ricompare l'iniziativa serba, ribellatasi alla Sublime Porta quasi contemporaneamente alla Grecia. La "bilancia del potere" coinvolge tutti i più importanti Stati occidentali, tesi a contrastare l'avanzata russa verso Occidente e ad evitare vuoti nell'area del decrepito impero ottomano.

La conquista francese dell'Algeria e l'indipendenza della Grecia sono gli elementi forti della prima metà del XIX secolo, mentre l'unificazione italiana e la lenta erosione dei residui Stati barbareschi del Nordafrica sono l'elemento consistente del secondo Ottocento e del primo Novecento, quando anche l'Albania acquista un proprio status indipendente.

Le trasformazioni politiche di questa intensa fase di rimescolamento di influenze portano all'accentuarsi di piccole economie di area nelle quali gli elementi culturali giocano un ruolo notevole, contribuendo a determinare squilibri che ancora è possibile notare. Più avanzano le tecniche (commercio, finanza, agricoltura, industria), più aumentano le distanze tra i territori nei quali si impone risolutamente *il nuovo*, anche con spietata durezza, e altri nei quali si resiste disperatamente secondo *il vecchio*, irrigidendosi in pratiche e costumi perdenti.

La Turchia è forse l'esempio più chiaro della contrapposizione tra sforzo di conservare quel che resta di un antico impero, secondo la sua cultura, e necessità politica di avvicinarsi al mondo europeo, come parzialmente avviene con la fondazione della repubblica (1923) ad opera di Kemal Ataturk.

Le difficoltà nascono anche dal fatto che le potenze europee si inseriscono negli sforzi degli uni e degli altri, nel tentativo di conquistare posizioni (è il caso della Germania) nonostante le dichiarazioni sancite a Berlino nel 1878, che ribadivano la garanzia dell'esistente, pensandosi ormai risolti tutti i problemi politici d'Europa, cominciando da quelli delle nazionalità, che invece rampolleranno sullo sterminato tappeto di milioni di cadaveri durante e dopo le due guerre mondiali. L'unità economica mediterranea, via via attenuatasi per le spinte crescenti delle potenze industriali e non recuperata attraverso le cosiddette "pedagogie

coloniali", fa del Mediterraneo un mare sul quale si specchiano situazioni molto diverse. La prima guerra mondiale, infatti, ha accentuato le differenze.

L'arco che va dalla Siria all'Atlantico, chiaramente arabo e di influenza turca, è dominato dalle economie europee (la Francia va in Tunisia nel 1881, l'Italia sbarca in Libia nel 1911), in particolare da Francia, Inghilterra, Italia, Spagna e da minoranze greche, armene, ebraiche. Le esigenze coloniali compromettono le possibilità di crescita autoctona dei Paesi sottratti al dominio ottomano, che da allora restano recessivi, pur disponendo di notevoli ricchezze naturali.

6. Si affacciano oggi sul Mediterraneo, direttamente o indirettamente, 21 Paesi, undici dei quali europei (Spagna, Francia, Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia Herzegovina, Nuova Jugoslavia – Montenegro e Serbia –, Macedonia, Albania, Grecia, Malta), un Paese euroasiatico, la Turchia, tre Paesi asiatici (Siria, Libano, Israele, l'ultimo dei quali più anomalo per condizione culturale), cinque Paesi africani (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco) e la greco-turca Cipro. Nel 1995, secondo i dati ufficiali più recenti, essi facevano globalmente contare 406.606.000 abitanti, dei quali il 40,54% (164.858.000) facenti parte della Unione Europea (Spagna, Francia, Italia, Grecia), produttori di eccedenze agricole, 27.099.000 dell'Europa balcanica, in riassetto o in sofferenza per difficoltà varie e tensioni interne (ex fed. soc. di Jugoslavia più Albania), 6.588.000 appartengono a Paesi di complessa classificazione (Israele, Malta, Cipro), 78.980.000 a Turchia, Siria, Libano, 129.081.000 al Nordafrica (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco), con agricolture povere anche se in crescita, e scarsa industrializzazione.

Il peso degli *interni*, soprattutto nelle due fasce nord e sud, aggrava gli squilibri, accentuando divari di ogni genere e nutrendo ondate integralistiche nell'area musulmana, che spinge molti uomini verso i Paesi del benessere industriale, quasi a recuperare ciò che sarebbe stato tolto loro dalla colonizzazione.

Argomento forte sul piano propagandistico interno, ma debole nella sostanza e contraddittorio, perché il radicalismo islamico vuole migliori redditi individuali, ma all'interno di una cultura religiosa di tipo statico. Il che sarà forse possibile (e nella penisola arabica sembra sia stato realizzato grazie alle disponibilità petrolifere e a regimi politici di tipo monarchico fortemente autoritari), ma non sembra ancora manifestarsi nei Paesi della forbice "democrazia-islam", per altro appesantiti da demagogie messianiche, insidie interne ed esterne, privilegi con-

solidati, regimi militari, sacche di più accentuata povertà, senso di frustrazione per la potenza tecnica degli ex-colonizzatori e dei loro alleati.

Tutto questo pone problemi di eccezionale rilevanza all'Europa, che non può pensare al persistere di un confine meridionale che tagli il Mediterraneo da Gibilterra al Bosforo. Nonostante i problemi posti dalla prossimità di due economie a diverso tasso di velocità e da due regimi demografici quasi antitetici tra loro, il problema mediterraneo è certamente tra quelli che vanno "ripescati" e affrontati anche con l'ausilio della memoria storica. E se è vero che la collana di città rivierasche europee ed europeizzanti è di alta o buona qualità (Malaga, Alicante, Valencia, Barcellona, Montpellier, Marsiglia, Tolone, Nizza, Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Salerno, Messina, Palermo, Cagliari, Trapani, Malta, Catania, Reggio Calabria, Taranto, Bari, Pescara, Ancona, Ravenna, Venezia, Trieste, Pola, Fiume, Zara, Spalato, Ragusa, Corfù, Patrasso, Pireo-Atene, Salonicco, Smirne, Beiruth, Tel Aviv-Giaffa, ecc., con centinaia di altri centri rivieraschi importanti, produttivi e bene attrezzati civilmente, che proiettano all'esterno influenze di grandi e mediograndi città dell'interno), non è meno vero l'allungarsi della collana lungo il Maghreb, soprattutto centrale, e nella fascia siriana, ove però essa si dimostra costituita da pietre di qualità diversa e in qualche caso di eccessiva dimensione, come a proposito de Il Cairo e dintorni. Alcune città e alcune situazioni non possono non preoccupare, soprattutto un Paese come l'Italia, che per posizione geografica ha un ruolo necessariamente primario, se non determinante.

Due mondi contrapposti si fronteggiano, non ostili, ma non propriamente amici e integrati, che però avrebbero molto da guadagnare, reciprocamente, ove tornassero a prevalere gli elementi unificatori che già fecero del Mediterraneo un mare di intense relazioni commerciali e culturali. Le difficoltà sono note: squilibrio demografico, diversa qualità della vita, differente peso delle regioni più lontane da esso: da quelle dell'Africa e dell'ormai disgregato sistema comunista, a quelle caucasiche, alle ricche nazioni situate a nord delle Alpi, Germania in testa, per le quali la *questione mediterranea* va vista insieme alla *questione araba e islamica*, forse altrettanto importante di quella della ex URSS e dei suoi satelliti europei. Pare invece che così non sia per i notevoli problemi e costi della nuova frontiera a est, anche se le recenti vicende di Slovenia e Croazia sembrano riportare più direttamente il mondo tedesco in Adriatico e quindi nel Mediterraneo.

Allo storiografo non può competere la proposta sul da farsi, né gli si addice il richiamo meccanico all'*historia magistra*, che quasi mai insegna direttamente

qualcosa, ma è suo indubitabile compito spiegare, con il passato, lo stato del presente (accelerazioni, ritardi, recuperi, cadute e via seguendo) e fornire ai politici, agli economisti, agli imprenditori, ai sociologi, ai pianificatori gli elementi - le continuità e le fratture culturali delle quali s'è detto, ad esempio - che individuando le ragioni remote e prossime del panorama attuale, lo rendono più chiaro e comprensibile e quindi "plasmabile" secondo i congiunti interessi delle due grandi aree mediterranee considerabili - anche nei dati quantitativi - assai lontane tra loro.

Come realizzare un Mediterraneo economicamente omogeneo senza correre il duplice rischio di offendere sensibilità culturali delicate e senza ulteriormente danneggiare un ambiente ad alto rischio di degrado, essendo noto il rapporto tra numero degli uomini, livelli di reddito, industria e consumo della natura?

Se questo vale per quasi tutti i mediterranei (come per i grandi laghi), a maggior ragione vale per il Mediterraneo euro-asiatico-africano, che come sappiamo è inquinato da ricchezza e da preoccupanti disuguaglianze nella povertà.

E se è giusto essere preoccupati per i segni che il pessimismo dell'intelligenza ci svela, è anche ragionevole dubitare della fondatezza delle nostre paure. L'uomo è certamente un animale pericoloso per le tecniche delle quali dispone, ma è anche un essere duttile, ovvero lentamente adattabile alle situazioni impreviste che nelle urgenze del presente parrebbero insopportabili.

Il fatto è che il Mediterraneo a noi storicamente familiare è ormai un palcoscenico sul quale *altre commedie* dovranno essere recitate, così come nell'Atlantico, che va perdendo la propria centralità a vantaggio del Pacifico.

Può non piacere, così come non piacque il rimescolamento medioevale ai raffinati epigoni del mondo classico, ma nel medioevo nacquero i fondamenti di un sistema che ha colorato di sé, e positivamente a conti fatti, gran parte del mondo.

Il problema semmai è un altro, quello del tempo.

L'uomo mediterraneo tardoromano ha avuto a disposizione almeno un millennio per sintonizzarsi con le innovazioni tecnico-politiche stratificatesi (ai nostri ritmi) con esasperante lentezza. Sarà egli in grado di assorbire pacificamente le novità che ogni anno e con accelerazione progressiva i "dark Satanic Mills" di William Blake scodellano e scodelleranno sulla sua mensa? Non chiedetelo al professore che vi saluta consegnandovi, pur nella malinconia degli epiloghi, "quasi cursores vitae", la fiaccola dell'eterna staffetta.